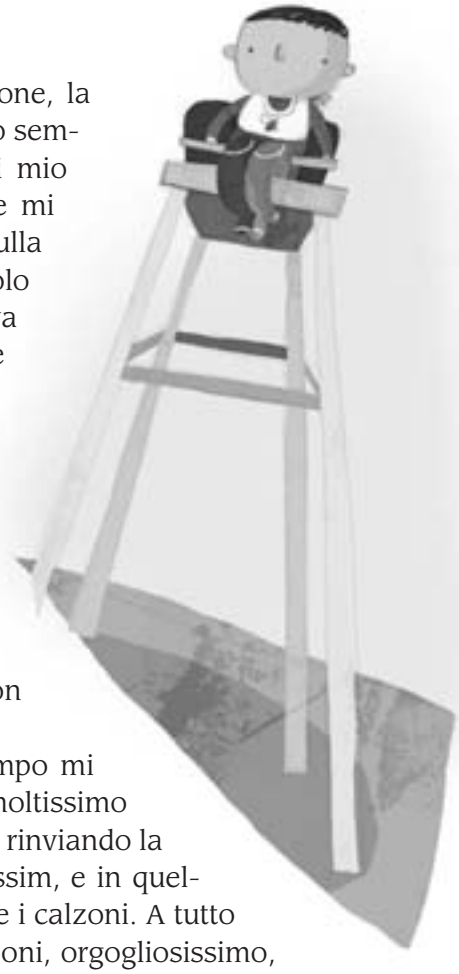
# PROVA N° 3 (metà secondo quadrimestre)

Tempo a disposizione: 75 minuti

## *Nascita del fratellino*

**Leggi molto attentamente il brano seguente.**



Nei primissimi tempi, quando stavo ancora sul seggiolone, la distanza tra me e il pavimento mi pareva enorme e avevo sempre paura di cadere. Zio Bucco, il fratello maggiore di mio padre, veniva a trovarci, mi sollevava dal seggiolone e mi metteva per terra. Poi, con faccia solenne, mi posava sulla testa il palmo della mano e diceva: «Io ti benedico, piccolo Elia, amen!». Lo diceva con molta enfasi e a me piaceva quel tono solenne, forse nel momento della benedizione avevo l'impressione di essere più grande. Lui però era un burlone e rideva troppo presto; così mi accorgevo che si stava prendendo gioco di me e il grande momento della benedizione, dal quale ogni volta mi lasciavo ingannare, si risolveva per me in uno smacco.

Questo zio ripeteva ogni cosa un numero infinito di volte. Mi insegnava molte canzoncine e non aveva pace finché non le avevo imparate alla perfezione. Quando tornava me ne chiedeva conto e mi insegnava con pazienza a esibirmi davanti ai grandi.

Per quattro anni restai figlio unico, e per tutto quel tempo mi fecero indossare vestitini da bambina. Io desideravo moltissimo portare i calzoni da maschietto, ma sempre mi consolavo rinviando la cosa a tempi futuri. Poi venne al mondo mio fratello Nissim, e in quell'occasione, per la prima volta, potei finalmente indossare i calzoni. A tutto ciò che avvenne in quella circostanza partecipai coi calzoni, orgogliosissimo, e certo per questa ragione la cosa mi è rimasta impressa in ogni particolare.

C'era molta gente in quei giorni per casa e gli adulti avevano un'aria preoccupata. Non mi era permesso andare a trovare la mamma in camera da letto, dove di solito c'era anche il mio lettino, e continuamente mi aggiravo davanti alla porta della sua stanza nella speranza di poterle almeno dare un'occhiata di lontano, quando qualcuno entrava o usciva. Ma tutti richiudevano la porta così rapidamente che non riuscivo a vederla.

C'era il dottor Menachemoff, il medico con la lunga barba nera che di solito era tanto gentile e sempre mi chiedeva di cantargli una canzoncina, per la quale poi mi elogiava: quel giorno non ebbe per me una sola parola, non mi diede nemmeno un'occhiata, anzi mi guardò arrabbiato perché non mi allontanavo dalla porta.

Alla fine ebbi il permesso di entrare nella camera da letto; ora tutti sorridevano, mio padre rideva e mi fu mostrato il fratellino. La mamma, tutta bianca, era stesa immobile nel letto. Il dottor Menachemoff diceva: «Ha bisogno di tranquillità!». Ma non c'era ombra di tranquillità intorno a lei. Donne sconosciute andavano e venivano per la stanza, ora all'improvviso

tutti si accorgevano della mia presenza e mi incoraggiavano; la nonna Arditti, che raramente veniva da noi in casa, disse: «Sta già meglio!».
Il fratellino fu chiamato Nissim come il padre della mamma, e mi spiegarono che, essendo io il primogenito, portavo il nome del nonno paterno.
Poi a tavola tutti furono allegri, mentre io portavo a spasso con fierezza i miei calzoncini. Non avevo pace fino a quando tutti gli ospiti non li avevano visti e a ogni persona nuova che entrava correvo incontro sulla porta e restavo lì fermo, aspettando i complimenti. C'era un gran viavai di gente e quando tutti erano già arrivati, ci si accorse che mancava ancora il cugino Jacques, della casa accanto. «È andato via con la bicicletta» disse qualcuno, e mio cugino fu criticato per il suo comportamento. Arrivò dopo pranzo, coperto di polvere da capo a piedi. Lo vidi balzar giù dalla bicicletta davanti a casa, aveva otto anni più di me e indossava la divisa da studente liceale. Mi parlò della sua nuova meraviglia, la bicicletta che aveva avuto in regalo da poco. Poi tentò di infilarsi in casa fra gli ospiti senza farsi notare, ma io sbottai e dissi che volevo anch'io una bicicletta; la zia Sophie, sua madre, si precipitò su di lui e lo trascinò a dire le preghiere. Lui mi minacciò con un dito e scomparve nuovamente.
In quel giorno imparai che bisogna mangiare con la bocca chiusa. Régine, la sorella del padrone della bicicletta, si metteva in bocca le noci, ed io, che stavo davanti a lei, la guardavo incantato mentre masticava con la bocca chiusa. Ci volle del tempo, ma quando ebbe finito mi spiegò che adesso dovevo fare così anch'io, altrimenti mi avrebbero infilato nuovamente il vestitino. Dopo aver imparato molto rapidamente, perché per nulla al mondo avrei più rinunciato ai miei bei calzoni.

rid. da E. Canetti, *La lingua salvata*, Adelphi

## Percorso A

**1 Alle righe 1-2 l'autore dice: "…quando stavo ancora sul seggiolone, la distanza fra me e il pavimento mi pareva enorme". Perché?**

- ☐ Il seggiolone era molto alto.
- ☐ L'autore era piccolino.
- ☐ L'autore soffriva di vertigini.
- ☐ L'autore non sapeva ancora calcolare le distanze.

**2 A chi o a che cosa si riferisce "dal quale" (riga 12)? Trascrivilo qui di seguito.**

.....

**3 Quali dei seguenti termini è sinonimo della parola "smacco" (riga 13)?**

- ☐ Ammaccatura.
- ☐ Bacio.
- ☐ Trionfo.
- ☐ Delusione cocente.

**4 Con che cosa si può sostituire la frase "me ne chiedeva conto" (riga 17)?**

- ☐ Mi chiedeva il conteggio di ciò che mi aveva insegnato.